

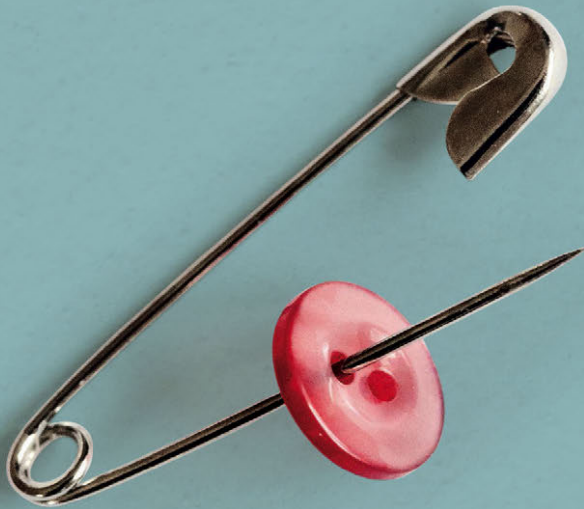
TERZO TEMPO



COLLANA A CURA DI
LIDIA RAVERA

ELENA VESTRI

MAI DIRE
MAI PIÙ



COLLANA A CURA DI
LIDIA RAVERA



TERZO TEMPO

Elena Vestri

Mai dire mai più

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: © Regine Heintz / Arcangel

Fotografia del logo di collana: © Massimo Gardone / Azimut Photo

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809892033

Prima edizione digitale: settembre 2019



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

8 gennaio, ore 19.00

Natale, finito. Fatto. Chiuso. Pacchetti, pranzi, cene, tè alla cannella, panettone artigianale, bagnischiuma infiocchettati. Anche per quest'anno, posso richiudere nella loro scatola le pecore della Palestina e la Vergine Maria e Famiglia, posso riporre la stella a led multicolori comprata dai cinesi che per quasi un mese ha sfavillato sul mio terrazzino, e prepararmi serenamente alla Fiera del Bianco, l'avvenimento successivo nel calendario Eventi Periodici.

Come proprietaria di una merceria, la Fiera del Bianco è una circostanza che mi tocca. Anche io, nel mio piccolo, devo fare sconti e promozioni, proprio come gli ipermercati che troneggiano lungo la statale. Da oggi, nella mia vetrina non compaiono più la ghirlanda di agrifoglio e gli angeli di cartapesta, e sbocciano invece camicette bianche e virginali a metà prezzo, reggiseni ingegneristici in super offerta, matasse di lana rossa e verde che ve le tiro dietro; sono colori natalizi, da qui a novembre non li sferruzzate più. Allestisco e traffico volentieri, così quasi non

me ne accorgo, quando alle quattro di un pomeriggio già molto fosco passano davanti al mio negozio Daniele e "lei". È la prima volta. Nonostante la mia merceria Il Filo di Arianna sia lungo la via principale della nostra cittadina, finora non mi era mai capitato di vedermeli passare sotto il naso, così, belli beati, che fingono di non vedermi. Daniele, l'uomo che mi ha lasciata tre mesi fa dopo venti anni insieme tondi tondi, e Deniza, la sua nuova compagna, indovinate, rumena e, che sorpresa, trent'anni a fronte dei suoi sessantuno.

Io di anni ne ho sessantaquattro e per quei miseri tre in più di Daniele già mi sono sempre sentita un po' una rubabambini. Lui, invece, con Deniza si proclama perfettamente a suo agio. Dice che ha ritrovato l'ardore del passato, ovvero, immagino, gli si è rinfrescata l'appassita virilità. Valeva la pena di mollare tutto per questo? Massì! Valeva la pena!

Li vedo passare, osservo con interesse il loro evidente sforzo di NON guardare la mia vetrina, e non provo il benché minimo dolore al cuore. Con un sospiro soddisfatto, sistemo un kit a punto croce per ricamare il Leone di Venezia, che non so perché mi sono ritrovata in stock, e faccio un bel saltino da finale olimpica quando una voce squillante alle mie spalle esclama:

«Che coraggio! Hanno una bella faccia tosta a pas-

sare di qui! Perché non li hai infilzati con un coso... come si chiama... ferro da calza?».

Esiste una sola donna al mondo che a più di sessant'anni ha dei dubbi sul nome dei ferri da calza: Federica, l'amica del mio cuore, una schiantona che continua a tenere botta incurante non solo degli anni che passano, ma addirittura dei decenni.

«Brava, ferro da calza. Ne vuoi un paio? Potresti approfittare della superofferta: tre matasse di lana rossa a dodici euro.»

«Non scherzare. Non ho mai toccato uno di quei così in vita mia, e non comincerò certo adesso. Allora? Li hai visti quei due?»

Federica se l'è presa molto più di me, quando Daniele se n'è andato, ma io rispetto a lei ho il vantaggio che ci sono già passata, e in circostanze peggiori. Essere lasciata dopo vent'anni da un uomo che farfuglia stupidaggini sull'amore e il desiderio di una vita nuova è desolante, ma essere lasciata al settimo mese di gravidanza dal padre di tua figlia che cerca avventure in terre lontane è decisamente peggio.

«Li ho visti... ho notato soprattutto il giubbotto di Daniele. Quello scemo si veste da ragazzino... che iluso.»

«Comunque ho saputo da Nora che tra poco si trasferiscono definitivamente a Milano. Aprono a Monza, e Daniele ha colto l'occasione.»

«Caspita. Credevo che a Monza di ipermercati ne avessero fin sopra i capelli.»

«E invece sentivano proprio la mancanza di un Megaprix. Meglio così. Non li vedrai più, quei due delinquenti.»

Megaprix, dall'ago all'elefante, proprio come Harrods. Daniele è un pezzo grosso della dirigenza, e secondo me, non per essere maligna, questo ha avuto il suo benefico effetto su Deniza: «Chissà che sconti, da Megaprix» avrà pensato mentre gli diceva: «Ti amo, non posso vivere senza di te, sei l'uomo dei miei sogni».

«Fede, per me vederli o no è uguale. Cerca di convincerti: non soffro, non mi importa, sono contenta e beata.»

Ed è vero. Guardo l'ora, e sto per chiudere la merceria alle canoniche sette e mezzo dei negozietti di provincia, per poi andare a cena con Federica, quando entra la signora Fulgenzi, o meglio, la ex signora Fulgenzi, in un turbinio di cachemire: avrà almeno tre sciarpe, in diverse tonalità di rosa, e un cappellino coordinato che purtroppo le sta malissimo.

«Buonasera meno male che è ancora aperta mi servono dei collant color pesca seconda misura.»

Tutto di fila, senza punteggiatura, bilanciandosi sui tacchetti delle décolleté firmatissime, anche se non so da chi perché purtroppo non mi intendo di scarpe fa-

mose. Ma so che sono firmatissime perché tutto ciò che indossa Valentina Fulgenzi lo è.

«Buonasera signora. Venti denari?»

«Faccia lei. Velatissimi. Pesca.»

Pesca. Che razza di colore è, per dei collant? Mi giro per prenderne un paio che possano anche solo vagamente corrispondere all'idea di "pesca" e registro con notevole stupore la sparizione di Federica. Un istante fa era qui, alle mie spalle, almeno sessantacinque chili per un metro e settandue, non una donnina minuscola. Scomparsa. Svanita. Mah.

Prendo un paio di calze "cipria", e mi auguro che pesca e cipria rientrino più o meno nelle stesse nuance. La Fulgenzi non protesta, e guardandosi attorno come una cerbiatta nella gabbia dei leoni, sussurra:

«Posso chiederle un grande favore? Dovrei cambiarmele. Sa, sto andando a una cena, e guardi che brutta smagliatura».

Allunga la gamba ed effettivamente la calza è smagliata, uno sbrego dal ginocchio alla caviglia. Vuoi mica andare a una cena così conciata. Magari a casa dell'Avvocato, o del Sindaco, o del Professore, la gente che frequenta lei, la Fulgenzi, persone che non sono mai, mai smagliate.

«Ma certo, venga... qui c'è il bagno.»

La porta però risulta chiusa a chiave, e neanche scuotendo la maniglia ottengo una reazione. Ripiego

quindi sull'ancor più minuscolo retrobottega, da cui pochi minuti dopo la Fulgenzi emerge con gambe impeccabili. Paga, se ne va in un frullo di ringraziamenti, e io busso energicamente alla porta del bagno.

«Fede! Stai male?»

«Se n'è andata?»

«La Fulgenzi? Sì, se n'è andata. E allora? Che succede?»

«Te lo dico a cena.» Esce dal bagno un filo scarmigliata. «Era per questo che volevo vederti stasera.»

Fino a quando non siamo sedute a un tavolo vista mare a La capra zoppa, la nostra pizzeria preferita, Federica si rifiuta di darmi spiegazioni e mi chiede notizie di Beatrice, mia figlia, che tre giorni fa è ripartita per Londra, dopo una brevissima vacanza di Natale.

«Sì, sì, è arrivata bene, ha ripreso il lavoro, e si è iscritta a un corso di tip tap.»

«Molto utile» commenta severa la mia amica. Anche in questo, se l'è presa più lei di me: quando Bea ha mollato l'università per andare a fare la cameriera a Londra, io ci sono rimasta male, ma non mi sono stracciata le vesti, mentre Fede ne ha fatto una mezza malattia. Logico: lei non ha figli, io ho avuto la mia a quarantun'anni, quando ormai non ci credevo più, e così Bea è sempre stata anche un po' sua: amata, vizziata e spronata a fare grandi cose nella vita.

«E me la ritrovo a servire crocchette vestita da gal-

lina al Pollo Bar!» aveva singhiozzato quando la sciagurata ragazza aveva abbandonato la facoltà di Economia e Commercio a cui la avevo speranzosamente iscritta.

«Magari conosce un lord che se la sposa...» avevo cercato di consolarla, ma Federica si era arrabbiata ancora di più. «Ma come! Dove siamo, in un Harmony? Bea deve crescere fiera, indipendente, autonoma, mai, mai dipendere da un uomo, e men che meno sognare il Principe Azzurro! *Puah!*»

«Santo cielo, quanto sei ideologica.»

Personalmente, non avrei niente in contrario se Bea sposasse un lord. Non mi dispiacerebbe passare lunghi mesi ogni anno in una dimora di campagna inglese, con dei domestici a servirmi il tè con gli scones. Cioè, perché dovrei preferire una figlia single che lavora e lotta per portare a casa uno stipendio? Lord va, non bene, benissimo.

Adesso, però, non è il momento di parlare di Bea. È il momento di scoprire perché, alla vista della ex signora Fulgenzi Federica, si è chiusa in bagno. E temo, temo molto, di intuirne il motivo.

«Federica. Ti prego. Dimmi che non hai una storia col dottor Fulgenzi.»

È la prima cosa che mi è venuta in mente, perché il dottor Fulgenzi, ex marito di Valentina, ha avuto storie con quasi tutte le belle donne di Borgo Marino, e

Federica è una delle poche che finora gli sono sfuggite. Ma avere una storia con lui è talmente ovvio, talmente prevedibile e talmente inutile che se Fede ci fosse cascata ci resterei proprio male.

E infatti le labbra Rouge Allure Chanel di Federica si curvano sprezzanti. «Chi? Quel vecchio? Ma non scherzare.» Poi si china verso di me e sussurra, con occhi scintillanti: «Mi sono fidanzata con Emanuele. Per quello, prima mi sono defilata. Volevo evitare che Valentina ti devastasse il negozio».

«Emanuele? Ma chi? Emanuele Fulgenzi?»

«Ovvio.»

È scema? Quello è il figlio, e avrà al massimo...

«Scusa Fede... Emanuele ha... quanto? Trent'anni?»

«Trentuno. Non dirmi che dai peso all'anagrafe, Ari. Sei stata per vent'anni con un uomo più giovane.»

«Sì, ma di tre anni, non trentatré!»

Lei alza le spalle.

«Particolari.»

«Lo credo che la Fulgenzi è stravolta. Cioè, è perfino più giovane lei, di noi. Non era in prima quando facevamo la terza?»

«E allora? Tra me ed Emanuele è scattata questa cosa, e non ce ne importa niente del giudizio di sua madre.»

«Ma è scattata *cosa*? È scattata *quando*?»

«A Capodanno. Sai che sono andata alla festa dei

Mocenigo a Venezia. E c'era anche lui. Solo. Bellissimo. Emanava una specie di fulgore che splendeva sul Canal Grande.»

Federica non è mai stata un tipo poetico, e questo tocco di lirismo mi dà la misura di quanto sia grave la situazione.

«Tu però non eri con il tipo del topo?»

Non mi ricordo mai come si chiama, lo scrittore a cui si accompagnava Federica prima di Natale, autore di una vendutissima serie di libri per bambini con protagonista un topo con i superpoteri. Anche lui naturalmente più giovane, Federica considera “vecchietti” i suoi coetanei, però l'autore di topi lo era in termini accettabili, diciamo un cinquantenne che per di più li porta male.

«Quello? Si è ubriacato in dieci minuti e ha cominciato a sbavare dietro a una bionda slavata, diciannove anni al massimo, quindi gli ho pestato forte il tacco dodici su un piede e mentre lui urlava mi sono guardata intorno e ho visto Ema, fulgidissimo, sperduto.»

«Fammi indovinare: la slavata stava con Emanuele?»

«Stava con lui, quella troietta smutandata. E quando l'ha vista puttaneggiare con Efidio...»

Ah, già, Efidio, si chiama. Ecco perché cerco di dimenticarlo.

«Quando l'ha vista puttaneggiare con Efidio, ha fatto una faccia così desolata, Ari, che mi ha spezza-

to il cuore. L'ho guardato negli occhi, mi ha guardata negli occhi, e quei due sono spariti, svaniti, cancellati. C'eravamo soltanto io, lui e la luna sul Canal Grande. Me lo sono portato a casa e da allora non ci siamo più lasciati. Non è meraviglioso?»

E la risposta mi viene dal cuore, semplice, sincera:
«No».

9 gennaio, ore 8.00

Casa mia è ai margini di Borgo Marino, tra la ferrovia che taglia tutta la riviera e il mare. È una tipica villetta dei primi del Novecento, era dei miei genitori, e sono riuscita a conservarla attraverso gli alti e i bassi della mia vita. Ha un piccolo giardino, e dal terrazzino si vede il mare. Ci sto bene, non vorrei abitare da nessun'altra parte, non ho mai desiderato avventure o sorprese. Se Marcello fosse rimasto con me e Bea e ci avesse voluto bene, io sarei stata una donna perfettamente felice. Casa, lavoro, famiglia. Libri della biblioteca, Sky, qualche gita in città per andare a teatro e ai concerti, due viaggi all'anno in grandi capitali europee per vedere musei e monumenti. Tutto lì. E ogni giorno il mare: liscio a tavola blu o tempestoso, freddo o torrido, increspato o affannato, il mare è il mio metronomo, e dà il ritmo alla mia vita. Qui, senza Marcello, prima sola e poi con Daniele, sono stata "abbastanza" felice. Quasi uguale, ma non proprio. No.

Va be'. Inutile pensarci, in questa gelida mattina di gennaio; un freddo insolito per una cittadina di mare,

eppure è così, gelida. Lo capisco guardando dalla finestra della cucina: è tutto brinato, e gli uccellini grati si strafogano delle briciole di pandoro vecchio che ho messo fuori ieri sera. Mi faccio il caffè, tiro fuori i biscotti *pain croûte* e la marmellata, e intanto tengo d'occhio la strada, perché so che fra poco passerà qui davanti. Lui. Il dottor Giacomo Fulgenzi, primario di ortopedia nel Complesso Ospedaliero Santa Anastasia che si trova appena fuori da Borgo Marino, ma serve tutta la provincia. Ogni mattina, tranne che nei giorni di festa o quando partecipa a convegni in Italia o in Europa, il dottor Fulgenzi va al lavoro in bicicletta e passa davanti a casa mia. Dritto, elegante, a occhio e croce dovrebbe essere in pensione, ma forse i primari derogano, e lui continua a fare il bello e il cattivo tempo fra le ossa rotte che arrivano al Santa Anastasia. E anche fra infermiere, colleghe e pazienti, a quanto si dice in giro. Nonostante l'avanzare degli anni, non molla, e continua a incassare il tributo delle adoranti specializzande, nonché di varie altre signore e signorine che transitano in ospedale. Io ho avuto a che fare con lui molto di sfuggita quando mi è caduto un grosso pezzo di legno su una mano (caricare la stufa non è affatto uno scherzo) e mi sono spezzata un paio di dita. Non mi ha operata lui, ci mancherebbe, ma è passato a controllare un paio di volte. Feeling zero. È molto seducente, ma risultando io per lui invisibile, come qualunque donna sopra i qua-

rantacinque, non si è preoccupato di sedurmi. Quindi cortese indifferenza e via, incontro senza scintille. Suo figlio, invece, me lo ricordo da ragazzino. È parecchio più grande di Bea, e quindi non si sono mai frequentati molto, ma capitava che si trovassero alle stesse feste in spiaggia, che avessero amici in comune, insomma, Borgo Marino fa 4951 abitanti, difficile che le strade di chiunque, prima o poi, non si incrocino con quelle di chiunque altro. Un bel ragazzo, completamente scemo, se non ricordo male. So che dopo aver mollato gli studi senza averli conclusi adesso fa l'attore, con scarsissimo successo: ha ottenuto soltanto una partecina irrisoria in una serie della RAI.

Come, come ha potuto la bella, brillante, esperta Federica Teodori fidanzarsi con lui? «Fidanzarsi»! Già solo la parola, non ha senso. Fidanzarsi con uno di trentun anni. E dài, Fede!

«Credevo che fosse soltanto una botta di vita.»

Ripenso alle sue parole, al tono ardente con cui le ha pronunciate ieri sera, guardando con rimpianto la mia fetta di torta Foresta Nera. L'ultima volta che Federica ha mangiato una fetta di torta, invece di guardarla con rimpianto, è stato un paio di mesi prima della menopausa. Dopo, i dolci per lei sono diventati scaglie di inferno da cui tenersi lontana.

«E invece cos'era? Il grande amore?» le ho chiesto, anche se so che il sarcasmo non è alla mia portata.

«È la macchina del tempo, Ari. Mi ha tolto trent'anni dal groppone. Sto con lui e sono di nuovo quella che faceva innamorare tutti. Dài, a te non piacerebbe?»

«Io non ho mai fatto innamorare tutti. Alcuni, al massimo.»

«Be', adesso neanche più quelli. Ti sembra giusto?»

«Che ne sai? C'è un cliente che viene ogni venerdì a comprare sei fazzoletti. Non credo che ne consumi sei alla settimana...»

«Anni?»

«Non so... un'ottantina...»

Sciacquo la tazza mentre ripenso alla risatina beffarda di Federica, e ai conseguenti sproloqui su quanto Emanuele sia "fresco" (è un modo carino per dire "scemo") e su quanto i suoi genitori siano orribili e detestabili.

«Lo trattano come un cretino. Stravedono per quella perfettina di sua sorella, e non gli riconoscono niente, Ari, niente. Si è rifiutato di fare il medico come il babbo, il nonno, il bisnonno e via via fino al dottore di Carlo Magno, tipo. E dopo essersi iscritto a un'altra facoltà, ha mollato pure quella. Orrore! Tragedia! Pensa che i suoi non hanno visto neanche una puntata di *Polizia canaglia*.

«E perché avrebbero dovuto? Fa un agente che compare trenta secondi quando porta il caffè al commissario...»

«Nella prima serie! Ora girano la seconda e avrà una storia con una cleptomane.»

Insomma, pare che questi genitori Fulgenzi siano devastati perché Emanuele non ha tenuto minimamente nascosta la sua relazione con la mia amica, e anzi l'ha invitata a una cena a casa loro presentandola a tutti come "la mia ragazza".

«Ti rendi conto?»

Ieri sera Federica sfavillava di orgoglio mentre mi riaccompagnava verso casa. Lei abita a Palazzo Teodori, a picco sul mare, quando non è a Londra, a New York, a Dubai o alle isole Turks & Caicos, la sua ultima passione. «C'era un sacco di gente, parecchi colleghi di suo padre, le signore del Soroptimist, tutti a guardare con gli occhi fuori dalla testa. Che coraggio ha avuto. Dovevi vedere la faccia di quella sardina secca di sua madre!»

«Coraggio o semplice dabbenaggine?»

«E basta, falla finita. Guarda che lo amo davvero.»

Su questo ero stata zitta. Sono abbastanza grande da sapere che un giorno con Federica rideremo parecchio di questa storia, ma mi ricordo, mi pare di ricordare, com'è quando ci si innamora. Si perde il senso del ridicolo, dell'onesto, dell'adatto, del benefico. Si perde tutto, tranne quel mulinello al centro dello stomaco.

«Pensa che quella sciroccata di Valentina il giorno dopo mi ha telefonato intimandomi di "lasciare stare

suo figlio se no mi manda gli avvocati". Le ho riso in faccia, cioè, le ho riso al cellulare. Gli avvocati... e per cosa?»

«Circonvenzione di incapace?»

«Arianna! Ti proibisco!»

«Va be', dà, Fede, goditela finché dura.»

«Durerà, durerà» aveva affermato con la sicurezza della donna che è sempre stata bella, e io non ho ribattuto, perché a che serviva tirare fuori un repertorio di banalità?

E così, guardo passare il dottor Fulgenzi, che pedala veloce e indossa un elegante K-way nero, e poi non ci penso più, e vado ad aprire Il Filo di Arianna. Oggi viene il grossista della Liabel, urge concentrarsi.